

FATTI SEGNO E STRUMENTO DELLA MISERICORDIA DI DIO

GIORNATA SACERDOTALE 2017

22 giugno 2017

1. Viviamo l'incontro odierno come preparazione comunitaria alla Giornata mondiale di preghiera per la santificazione dei sacerdoti, che sarà celebrata domani, solennità del Sacratissimo Cuore di Gesù; la nostra preghiera sia pure di ringraziamento al Signore per un anno pastorale fruttuosamente trascorso; un anno che nel Convegno pastorale diocesano dei giorni appena trascorsi (19–21 giugno 2017) ha conosciuto un confortante momento di rilancio e di proposta per il proseguimento del nostro cammino.

Nel contesto del tema del Convegno, *il discernimento cuore dell'accompagnare*, desidero proporvi una riflessione sul ministero della riconciliazione dei peccatori con Dio e con la Chiesa mediante la celebrazione del sacramento della penitenza; un sacramento di cui noi siamo stati fatti ministri. Non è stato solamente un dono; è stato pure un impegno, esplicitamente assunto durante il rito dell'ordinazione presbiterale: «Vuoi celebrare con devozione e fedeltà i misteri di Cristo secondo la tradizione della Chiesa, specialmente nel sacrificio eucaristico e nel sacramento della riconciliazione, a lode di Dio e per la santificazione del popolo cristiano?».

Per oggi e per domani, solennità del Sacro Cuore e Giornata sacerdotale 2017, incoraggio ciascuno a dedicare qualche momento per rimeditare la risposta data al Vescovo in quell'ora: «Sì, lo voglio»! Ripetiamola singolarmente nell'intimo del cuore quasi fosse un'immersione nella nostra *giovinezza sacerdotale*.

Quanti hanno la mia età potranno anche rivedersi chierichetti quando, alla preghiera del Salmo introdotta dal sacerdote ai piedi dell'altare all'inizio della Messa: *Introibo ad altare Dei*, rispondevamo sempre in latino: *ad Deum qui laetificat juventutem meam* (Salmo 42,4 Vg). Si rinnovi, dunque, in questa Giornata, la nostra giovinezza sacerdotale. *Renovabitur ut aquilae juvenus tua*, recita un Salmo (103,5): «Si rinnova come quella dell'aquila la tua giovinezza».

2. Qualcuno potrebbe obiettermi che l'accostamento fra il ministero della penitenza e l'accompagnamento nell'esercizio del discernimento non è del tutto scontato. Fra i due, difatti, come peraltro ben sappiamo, ci sono importanti differenze. Lo stesso sant'Ignazio, peraltro, sembra suggerire questa distinzione, laddove a chi propone gli esercizi spiega l'importanza di essere «informato con precisione delle varie agitazioni e dei pensieri che i diversi spiriti suscitano in lui», senza però «voler indagare sui pensieri personali e sui peccati dell'esercitante» (ES 17,1).

È, d'altronde, una differenza analoga a quella esistente tra la confessione e la direzione spirituale, che nell'esercizio del discernimento è un momento centrale. Le tre classiche funzioni del direttore spirituale, infatti, benché non siano da intendersi come nettamente separate all'interno del medesimo ministero, sono quelle dell'insegnamento (della lingua con la quale Dio parla all'uomo), del discernimento (circa il fatto che sia proprio Dio a parlare, anche quando sembra tacere), e dell'incoraggiamento nella fedeltà a Cristo (superando con pazienza le difficoltà che provengono dalla propria indole e dalle proprie abitudini). In tutto questo processo è senz'altro inclusa la celebrazione del sacramento della penitenza, il cui scopo, tuttavia, è propriamente un altro.

Il discernimento spirituale, per di più, non è di per sé riservato al sacerdote, come spesso ricorda anche il Papa (ad esempio nell'incontro del 16 maggio 2015 con le religiose e i religiosi della Diocesi di Roma). Ed ancora, mentre la scelta del confessore da parte del fedele è sempre libera, quella del direttore spirituale e dell'accompagnatore nel discernimento può invece essere regolata da qualcun altro (da un superiore, ad esempio, come avviene nei seminari e negli istituti di formazione religiosa).

Non c'è dubbio, tuttavia, che tra confessione, direzione spirituale e discernimento spirituale esistono delle importanti e interne correlazioni. Per questo in *Amoris laetitia* lo stesso Francesco mostra di volere affidare specialmente ai sacerdoti, in quanto pastori d'anime e in particolare come confessori, la responsabilità di giungere a discernimenti importanti per la vita di chi si rivolge loro. Pensiamo alla delicata questione della ammissione ai sacramenti della riconciliazione e dell'eucaristia di divorziati civilmente risposati.

Il richiamo del Papa alla qualità del confessore di sapere fare discernimento s'inserisce in una lunga tradizione. Solo per ritrovare questa parola, basterà rileggere san Tommaso il quale individuava tra le qualità del confessore quella di essere *discretus*, ossia *capace di discernimento* (*Super Sent*, lib. 4 d. 17 q. 3 a. 5 qc. 4 expos). Sul confessore-uomo del discernimento, poi, Francesco si è soffermato esplicitamente il 17 marzo scorso nel discorso ai partecipanti al XXVIII Corso sul foro interno organizzato dalla Penitenzieria Apostolica.

Dopo avere sottolineato che il confessore è anzitutto «amico di Gesù Buon Pastore», ha aggiunto: «Il buon confessore è, in secondo luogo, un *uomo dello Spirito*, un uomo del *discernimento*. Quanto male viene alla Chiesa dalla mancanza di discernimento! Quanto male viene alle anime da un agire che non affonda le proprie radici nell'ascolto umile dello Spirito Santo e della volontà di Dio. Il confessore non fa la propria volontà e non insegna una dottrina propria. Egli è chiamato a fare *sempre e solo la volontà di Dio*, in piena comunione con la Chiesa, della quale è ministro, cioè servo. Il discernimento permette di *distinguere sempre*, per non confondere, e per non

fare mai “di tutta l’erba un fascio”. Il discernimento educa lo sguardo e il cuore, permettendo quella delicatezza d’animo tanto necessaria di fronte a chi ci apre il sacrario della propria coscienza per riceverne luce, pace e misericordia. Il discernimento è necessario anche perché, chi si avvicina al confessionale, può provenire dalle *più disparate situazioni*; potrebbe avere anche disturbi spirituali, la cui natura deve essere sottoposta ad attento discernimento, tenendo conto di tutte le circostanze esistenziali, ecclesiali, naturali e soprannaturali».

Risentiamo in queste poche parole alcuni temi classici della pratica del discernimento spirituale; sono gli stessi ripresi pure dalle relazioni nel Convegno diocesano appena concluso. Il richiamo, anzitutto, alle *situazioni» della vita*, poiché il discernimento non si fa sulle idee, ma sulla vita! In un’occasione il Papa ha ricordato che «la sapienza del discernimento riscatta la necessaria ambiguità della vita» (*Alla comunità de «La Civiltà Cattolica»*, 9 febbraio 2017). C’è poi il tema del *distinguere* ch’è specifico del discernimento, il cui significato etimologico di base è appunto questo. C’è infine, ma non per ultimo, il riferimento alla *volontà di Dio*.

3. Su queste premesse, oggi mi soffermerò più direttamente sul ministero del sacramento della riconciliazione. Ricorderete che già nel 2010 consegnai alla nostra Chiesa di Albano una lettera pastorale sul sacramento della Riconciliazione, intitolata *Dalla parte del Padre* (23 maggio 2010). Vi suggerisco, allora, di riprendere quel testo (che pure contiene norme e indicazioni sia giuridiche sia liturgiche). Quanto sto per dirvi, allora, intendetelo come un altro «aggiornamento» di quanto ho lì richiamato. Ne ho tratta, infatti, di nuovo durante il Giubileo della Misericordia, con un intervento che trovate su «Vita Diocesana» 2016/1, 172-192.

In concreto, parlando di ministero della riconciliazione quale funzione la Chiesa ci domanda di svolgere? Abituale e tradizionale, ad esempio, è indicarla col termine di «confessore». A ciò fanno riferimento i titoli di alcuni classici testi, come la *Pratica del confessore* pubblicata da sant’Alfonso nel 1755. Molto più recente è il volume di B. Petrà pubblicato col titolo *Fare il confessore oggi* (EDB 2012).

Il termine di «confessore», tributario della teologia scolastico – tridentina, richiama l’azione della confessione intesa come accusa dei peccati – più che come professione di fede e riconoscimento della santità e della misericordia di Dio – e fa pure riferimento al luogo dove quest’accusa si compie, ossia il confessionale, quasi cattedra del «tribunale della penitenza».

Ora, non si tratta affatto di trascurare questo aspetto giudiziale; tradizionalmente, oltre tutto, come spiegava già sant’Alfonso nell’opera citata: «quattro sono gli uffici che deve esercitare il buon confessore: di padre, di medico, di dottore e di giudice» (cap. I). Si tratta, piuttosto, di notare che la denominazione di «confessore»

soprattutto oggi rimane un po' equivoca; rischia, anzi, come qualcuno ha annotato, «di trasferire al ministro la valenza del “confessare” che, al contrario, caratterizza l'essere e l'agire del penitente» (G. Incitti).

Abbiamo per di più il CCC dove si spiega che «celebrando il sacramento della Penitenza, il sacerdote compie il ministero del buon pastore che cerca la pecora perduta, quello del buon Samaritano che medica le ferite, del padre che attende il figlio prodigo e lo accoglie al suo ritorno, del giusto giudice che non fa distinzione di persone e il cui giudizio è ad un tempo giusto e misericordioso. Insomma, il sacerdote è il segno e lo strumento dell'amore misericordioso di Dio verso il peccatore» (n. 1465).

Trattenersi su ciascuna di queste denominazioni ci porterebbe molto lontano; per questo ho pensato di soffermarmi sull'ultima, sintetica espressione: «il sacerdote è il *segno e lo strumento* dell'amore misericordioso di Dio verso il peccatore».

Quest'ultima terminologia, per quanto faccia riferimento a un linguaggio proprio della teologia medievale, ci è di sicuro familiare. Tutti, ad esempio, ricordiamo l'espressione iniziale in *Lumen gentium* che indica la Chiesa «come segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» (n. 1). Forse, però, non sarà inutile ricordare alcune nozioni fondamentali se non altro perché questa classica formula ci induce a spostare l'attenzione dal soggetto operante per indirizzarla verso qualcosa, o qualcun altro. Ed è qui l'elemento fondamentale, in grado di contestare, nella celebrazione di questo sacramento, ogni eventuale idea di protagonismo clericale.

Il «segno», infatti, è prioritariamente inteso come ciò mediante cui si perviene alla conoscenza di un'altra realtà. Il segno è niente di meno, ma niente di più di una mediazione destinata a scomparire una volta che la realtà si è fatta presente. In teologia sacramentaria si tratta della santificazione dell'uomo.

Lo «strumento», a sua volta, indica una realtà che opera e agisce non per una forza propria, ma principalmente in virtù dell'azione di un altro. *Instrumentum agit ut motum ab alio*, spiegava san Tommaso. È vero che egli distingueva (com'è giusto) fra strumento inanimato e inerte e strumento vivo (come nel rito sacramentale è il ministro). Questo, però, impegna il soggetto a essere docile in tutto alla volontà di chi lo adopera, che è sempre una volontà salvifica

4. Applicate alla celebrazione del sacramento della riconciliazione queste nozioni ci dicono che il ministro, ossia il sacerdote, ha un duplice dovere spirituale: quello di rendersi il più possibile trasparente del Dio *dives in misericordia* (ricco nella misericordia, cf. *Ef* 2,4) e di rendersi docile e malleabile alla sua opera salvifica.

Scrivono san Paolo: «Ognuno ci consideri come servi di Cristo e amministratori dei misteri di Dio. Ora, ciò che si richiede agli amministratori è che ognuno risulti fedele» (1Cor 4,1-2).

Un principio generale dell'agire ministeriale ci avverte che la normale mediazione quotidiana dei beni salvifici del Regno è proprio l'umanità del prete (cf. Commissione Episcopale CEI per il Clero, *La formazione permanente dei presbiteri nelle nostre Chiese particolari* del 18 maggio 2000, n. 23). Quanto, poi, all'esercizio del sacramento della penitenza, dobbiamo ammettere che *quanto alla fruttuosità del Sacramento, l'azione del ministro ricopre nella confessione un influsso notevole più che negli altri sacramenti*. È un punto, questo, su cui ancora oggi il Papa insiste molto, come ha fatto in un discorso del 28 marzo 2004 rivolto a quanti partecipavano all'annuale corso sul *foro interno* organizzato dalla Penitenzieria Apostolica: «occorre lavorare molto su noi stessi, sulla nostra umanità, per non essere mai di ostacolo ma sempre favorire l'avvicinarsi alla misericordia e al perdono. Ma, tante volte capita che una persona viene e dice: “Non mi confesso da tanti anni, ho avuto questo problema, ho lasciato la Confessione perché ho trovato un sacerdote e mi ha detto questo”, e si vede l'imprudenza, la mancanza di amore pastorale, in quello che racconta la persona. E si allontanano, per una cattiva esperienza nella Confessione». Le stesse cose che dice oggi il Papa le diceva tali e quali sant'Alfonso: basta leggere il capitolo I § 1 della *Pratica del confessore* che ho ricordato prima.

Ne abbiamo parlato anche noi, ad esempio durante gli incontri a Vitorchiano nel soggiorno estivo dello scorso anno quando col p. Maurizio Faggioni studiavamo il capitolo ottavo di *Amoris letitia*. Si trattava lì della triade «accompagnare, discernere e integrare le fragilità». Lo stesso potrebbe accadere nell'esercizio del ministero della penitenza. Cito ancora il Papa: «Tante volte si confonde la misericordia con l'essere confessore “di manica larga”. Ma pensate questo: né un confessore di manica larga, né un confessore rigido è misericordioso. Nessuno dei due. Il primo, perché dice: “Vai avanti, questo non è peccato, vai, vai!”. L'altro, perché dice: “No, la legge dice...”. Ma nessuno dei due tratta il penitente come fratello, lo prende per mano e lo accompagna nel suo percorso di conversione...» (*Discorso* del 12 marzo 2015 ai partecipanti al Corso sul foro interno organizzato dalla Penitenzieria Apostolica).

Episodi come questi (che accadono davvero) c'inducono a sottolineare ancora una volta l'importanza del *discernimento*. Lo scriveva anche Giovanni Paolo nell'esortazione apostolica postsinodale *Reconciliatio et paenitentia*: il ministro della penitenza «deve avere *necessariamente* qualità umane di prudenza, *discrezione, discernimento*, fermezza temperata da mansuetudine e bontà» (n. 29).

5. Ho citato prima san Tommaso nel suo «Commento alle Sentenze». Completo ora la citazione con l'intero verso che egli ritiene debba essere mandato a memoria: *confitentes alliciat, quae his versibus continentur: confessor dulcis, affabilis, atque suavis. Prudens, discretus, mitis, plus, atque benignus*. Tutte le qualità umane, per quanto qui enunciate in latino, sono comprensibilissime pure da chi non ha familiarità con la lingua latina.

Forse, però, è utile spiegare il verbo latino *allicere* cui fa ricorso san Tommaso. È un verbo che certamente vuol dire «attrarre», ma che sottolinea pure un atteggiamento col quale s' deve attirare una persona. Non tirandola con la forza, oppure con l'inganno ma con bontà, con benevolenza, con dolcezza.

Alla luce di ciò penso sia importante ricordare la distinzione che c'è tra il ministero che svolgiamo e le qualità di cui dobbiamo necessariamente essere dotati per divenire degni ministri, «segni e strumenti». Il ministero è il compito che in quanto sacerdoti ci è stato affidato e per il quale siamo stati rivestiti di una particolare potestà. Le qualità sono le virtù di cui ciascuno di noi deve rivestirsi, per essere in condizione di svolgere adeguatamente il ministero affidatogli. Ciò vuol dire che mentre la potestà di rimettere i peccati *in persona Christi* ci è conferita *per dono*, per grazia, le qualità necessarie dobbiamo acquisirle mediante l'esercizio quotidiano e l'impegno fedele.

«Santificazione», dunque, è pure questo: il lasciarsi plasmare da Dio (*essere docibili*) per essere resi *strumenti* adatti per la sua opera di salvezza. Così, pure, per essere *segni* trasparenti di Cristo, dobbiamo lasciarci lavare, «pulire» da Lui. Viviamo, dunque, in questa prospettiva la nostra Giornata mondiale di preghiera per la santificazione dei sacerdoti.

Domani, solennità del Cuore di Gesù, vogliamo avere presente l'immagine della «caverna» tanto cara a santa Caterina da Siena: «El vostro luogo, dove voi stiate, sia Cristo crocifixo unigenito mio Figliuolo, abitando e nascondendovi nella caverna del costato suo, dove voi gustarete, per affetto d'amore, in quella natura umana la natura mia divina. In quello cuore aperto troverete la carità mia e del proximo vostro...» (*Dialogo sulla divina provvidenza*, cap. 124).

✠ Marcello Semeraro